

OGGETTI E SOGGETTI

69

Direttore

Bartolo ANGLANI

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Comitato scientifico

Ferdinando PAPPALARDO

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Mario SECHI

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Bruno BRUNETTI

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Maddalena Alessandra SQUEO

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Ida PORFIDO

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Rudolf BEHRENS

Ruhr Universität–Bochum

Stefania BUCCINI

University of Wisconsin–Madison

OGGETTI E SOGGETTI

L'oggetto e il soggetto sono i due poli che strutturano la relazione critica secondo Starobinski. Il critico individua l'oggetto da interpretare e in qualche modo lo costruisce, ma lo rispetta nella sua storicità e non può farne un pretesto per creare un altro discorso in cui la voce dell'interprete copre la voce dell'opera. Ma d'altro canto egli non si limita a parafrasare l'opera né ad identificarsi con essa, ma tiene l'oggetto alla distanza giusta perché la lettura critica produca una conoscenza nuova. In questa collana si pubblicheranno contributi articolati sulla distinzione e sulla relazione tra gli « oggetti » e i « soggetti », ossia fra il testo dell'opera o delle opere e la soggettività degli studiosi.

FRANCO BULEGA

**LEOPARDI A SCUOLA,
LEOPARDI NELLA SCUOLA**
DAL DIARIO DI UN INSEGNANTE





©

ISBN
979-12-5994-384-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 18 OTTOBRE 2021

*ai miei studenti, tutti, per loro;
a tutte le “creature d'altra specie”, in qualsiasi modo;
... alla tribù di via Rancati*

Indice

- 11 *In limine*
- 19 *Introduzione*
- 31 **Capitolo I**
«Was bleibt aber, stiften die Dichter»
1.1. Per cantare fuori dal coro, 31 – 1.2. Pe per essere liberi di stonare, 37 – 1.3. Vox clamantis in deserto, 39 – 1.4. ...e del canto che ci hai lasciato, 53
- 65 **Capitolo II**
Il prof. Leopardi e l'onorevole sig. Ministro...
2.1. Da Recanati a viale Trastevere, 65 – 2.2. Leopardi pedagogo: per una pedagogia anti-dogmatica, 84
- 91 **Capitolo III**
Dal diario di un convertito
3.1. «Quantum mutatus ab illo!», 91
- 109 **Capitolo IV**
Stratone o del nulla
4.1, Di una voragine ontologica: il nulla come ἀρχή..., 109 – 4.2. ...e di alcune note alla sua profondità, 119
- 127 **Capitolo V**
Del male: verso la terra dell'«oscuro signore»
5.1. Del nulla e del male, 127 – 5.2. Dal libro aperto del male: una lettura, 138

- 149 Capitolo VI
L'unico monoteismo possibile: Ad Arimane
6.1. Del vasto regno del nulla, 149 – 6.2. Game over, 165
- 179 Capitolo VII
Comme un cahier de doléances (variété I)
7.1., Dal libro degli «ingegni tutti»..., 179 – 7.2. Di alcune
glosse a margine, 186
- 211 Capitolo VIII
Comme un cahier de doléances/II (variété II)
- 219 Capitolo IX
«Io credo così: con il coraggio»
- 239 *Ringraziamenti*
- 241 *Bibliografia*

È possibile, è giusto, è corretto parlare di Leopardi come se ci fosse —per comune accordo— “un Leopardi” dato una volta per tutte? Un Leopardi il cui pensiero e la cui opera si lascino ricondurre a un centro unico e unificante sì da dar adito —tra le diverse conseguenze di tale atteggiamento— a una assai comoda semplificazione critica in nome della quale si rimanga d'accordo che tutti si parli sempre, appunto, dello stesso, unico, unificabile Leopardi?

Chi ha scritto *L'Infinito* è lo stesso autore de *La Ginestra*? Si possono chiamare comunque “Leopardi” gli autori dell'uno e dell'altro testo, intesi come identico referente di necessariamente (si spera...) diversi percorsi critici?

Chi ha scritto l'abbozzo dell'*Inno al redentore* è lo stesso “credente” dell'analogo, seriore abbozzo *Ad Ari-mane*?

Chi maledice la ragione e il vero da essa ragione “illuminato” è lo stesso intellettuale che celebra il «risorto pensiero» e l'accettazione dell'«arido vero» del suo ultimo canto?

E le celebri “svolte” del suo cammino, da quella del '19, a quella del '23, a quella del '32, chiedendo scusa dell'approssimazione, non sono, invece, fratture (spesso “scomposte”) che impediscono di affermare verità “assolute” intorno all'esperienza poetica e filosofica più importante della nostra modernità¹?

¹ Per un confronto più ampio tra testi leopardiani che di tali svolte siano inequivocabili documenti cfr. qui il cap. III.

È questa da noi creduta impossibilità di certezze assolute il nostro punto di partenza: di quale Leopardi parliamo quando parliamo di Leopardi?

Rispondiamo innanzitutto così: di un Leopardi “non idillico” o “post-idillico”, se si vuole; di un Leopardi che volutamente —doverosamente, se pensiamo questo nostro intervento all’interno del nostro impegno di insegnante— vogliamo leggere fuori dalla vulgata crociana e, colpevolmente, post—crociana degli incantati momenti, appunto, idillici del Nostro.

È tempo —lo sarebbe ormai da tempo— di un Leopardi “per adulti”, facendo nostra una felice espressione di Luigi Weber nella sua bellissima curatela per l’edizione ETS della *Storia della Colonna infame*.

È un fatto acclarato che la costruzione di una identità culturale nazionale passi, spesso, per alterazioni della verità o invenzioni tout court, e *I Promessi Sposi* letto come “poema della Provvidenza” è senza dubbio una di queste, una sorta di narrazione consolatoria, anestetica, della quale forse il paese ha avuto storicamente bisogno, nel tempo della sua nascita come stato unitario. Essendo giunto, però, quel paese, alla maggiore età, soprattutto il grande pubblico degli italiani e degli italofoeni, che da un secolo e mezzo usufruisce e scolasticamente spesso subisce il romanzo, avrebbe ormai bisogno di accantonare la fiaba, e misurarsi con un Manzoni per adulti.²

E come c’è stato —e c’è— il *topos* di un Manzoni cantore dell’«epopea della Provvidenza» così c’è stato —e continua a esserci— quello di un Leopardi “poeta del dolore”, della “vita strozzata”, del “pessimismo cosmico”; la produzione non idillica come la *Storia della Colonna infame* ci obblighano, da insegnanti, a un “romanzo senza idillio” —anche

² L. WEBER, *Introduzione*, in A. MANZONI, *Storia della Colonna infame*, a cura di L. Weber, Edizioni ETS, Pisa 2009, pp. XXI-XXII.

per quel che riguarda Leopardi— di contenuti e significati ben diversi da quelli della “narrazione consolatoria” per decenni dominante nella prassi scolastica e nell’immaginario collettivo —per quello che la scuola può nella formazione di tale immaginario— in cui inscrivere la ben diversamente urticante avventura di Leopardi e Manzoni³.

E cominciamo il nostro percorso da un’affermazione del 4 febbraio 1821, due anni dopo il canto degli «interminati spazi»; breve passo che ci sembra pietra angolare per un pensiero che si è sempre sottratto alla quiete di porti e mete una volta —e per tutte— raggiunti e che così, come detto, vogliamo cercare di seguire:

La mente nostra non può non solamente conoscere, ma neppur concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia. Al di là, non possiamo con qualunque possibile sforzo, immaginarci una maniera di essere, una cosa diversa dal nulla.⁴

Di cosa parliamo quando parliamo di quello che Leopardi ha scritto? Qual è l’orizzonte che il suo sguardo investiga? La meta da cui partire in questo scritto ce la ha ap-

³ Calvino, in un celebre intervento manzoniano delinea l’immagine di un Manzoni e di un Leopardi non più contrapposti, ma interpreti di un quasi comune sguardo sul mondo: «Alla crisi della cultura settecentesca, questi due poeti ancor così imbevuti di Settecento reagiscono, sui due opposti versanti ideali, in un modo in cui oggi possiamo riconoscere gli aspetti paralleli e non solo quelli contrastanti su cui si polarizzarono le scelte morali e stilistiche della nostra giovinezza: più drastico Leopardi nel rifiutare quanto la fede nel progresso umano e nella bontà della natura aveva di facile illusione; più contraddittorio e cauto Manzoni nel rifiutare una religiosità consolatoria, dissimulatrice della spietatezza del mondo. Per entrambi, solo partendo da un’esatta cognizione delle forze contro cui deve scontrarsi, l’azione umana ha un senso» (I. CALVINO, *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino 1980, pp. 277-278).

⁴ G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991, pp. 601-602.

pena indicata lui: è l'orizzonte del «qui», del così spesso trascurato —fondamentale e fondativo— *incipit* del suo estremo canto: *Qui su l'arida sponda*⁵

Vorremmo parlare, in questo scritto, solo del «qui» leopardiano, della prima parola dell'ultimo Leopardi; tutto è «qui» solo di quello che è «qui» possiamo —e dobbiamo— parlare: «Niente preesiste alle cose. Nè forme, o idee, nè necessità nè ragione di essere, e di essere così o così ecc. Tutto è posteriore all'esistenza»⁶.

E questo «qui», questo nostro universo è solo uno degli infiniti possibili. In altri mondi, nelle prossime creazioni — e in creazioni che già si siano date— altro sarà, altro sarà stato, *teste* l'altissima conclusione «poetica»⁷ del *Cantico del Gallo Silvestre*:

Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro meravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.⁸

È questa, perché sola è nostra, la realtà che dobbiamo interrogare e interpretare; che, nella casuale, infinita trama dei possibili è impietrata necessità; e dobbiamo farlo, per quanto possiamo, prima che dilegui...

⁵ *La Ginestra o il fiore del deserto*, v. 1 in G. LEOPARDI, *Poesie e prose*, a cura di R. Damiani, M. A. Righi, 2 voll., Mondadori, Milano 1988, p. 124.

⁶ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, *op.cit.*, pp. 1616.

⁷ «Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine»(in G. LEOPARDI, *Opere morali*, a cura di C. Galimberti, Guida, Napoli 1988, p. 404).

⁸ *Cantico del gallo silvestre*, in G. LEOPARDI, *Opere morali*, *op. cit.*, p. 404.

Le cose non possono che essere così; e il loro ordine di che cosa ci parla?

Lasciamo ai deciflatori dei silenzi e delle ombre del non-detto un altro Leopardi, lasciamo ad altri lettori tutti gli altri infiniti Leopardi di cui il suo “pensiero poetante” consente più o meno legittime e legittimabili interpretazioni.

Per noi Leopardi è quello che ci ha lasciato e nelle sue parole la parola “verità” dismette il suo terribile, funesto significato di fondazione, di senso non altrimenti discutibili:

Ella è cosa certa e incontrastabile. La verità, che una cosa sia buona, che un'altra sia cattiva, vale a dire il bene e il male, si credono naturalmente assoluti, e non sono altro che relativi. Quest'è una fonte immensa di errori e volgari e filosofici. Quest'è un'osservazione vastissima che distrugge infiniti sistemi filosofici ecc.; e appiana e toglie infinite contraddizioni e difficoltà nella gran considerazione delle cose, massimamente generale, e appartenente ai loro rapporti. Non v'è quasi altra verità assoluta se non che Tutto è relativo. Questa dev'esser la base di tutta la metafisica.⁹

L'orizzonte del nostro esistere non è l'assoluto, il “sempre qui” comunque; è, invece, uno dei tanti orizzonti di impensabili altre forme —e significati— di tale *ex-sistere*.

E proprio per questo, allora, è l'unico orizzonte che possiamo investigare.

Al di là di questo orizzonte, al di là della pensabilità umana, forse ci sarà una ragione del tutto che tutto spieghi, illumini, consoli, risarcisca; e la nostalgia di questa terra, il desiderio di questa terra è il grande “non-detto” della poesia leopardiana secondo una *vulgata* che è uno degli idoli polemici di questa nostra abborracciata menippea.

⁹ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, *op.cit.*, p. 452.

A noi, insegnanti con il libro di testo davanti, del “non-detto” ipotetico e, soprattutto, testualmente poco o punto verificabile —ché del “non-detto” alluso e decifrabile è piena la vera poesia di ogni tempo— interessa non molto. Già si fa fatica a cercare di dar conto del “detto”.

E comunque, perlomeno dagli anni '20-'21, dopo il lungo, complesso, profondo tentativo di conciliare il cristianesimo, il creazionismo, e, di conseguenza, un necessario teleologismo con il “*suo sistema*”¹⁰, l'altrove come meta-fisica terra del senso non lascia traccia nel Libro di Leopardi. Sempre più deserto, sempre più cielo silente, sempre più domande senza risposta, sempre più un solo paesaggio, quello dell'«arida schiena» del «qui» vesuviano.

¹⁰ Tra il '20 e il '21, in numerosi luoghi dello *Zibaldone*, Leopardi espone e, in qualche modo “legittima” il suo sistema (natura positiva e ragione corruttrice dell'origine, se ci si passa la brutale semplificazione) in costante parallelismo con la propria dottrina cattolica. Segnaliamo soprattutto le pp. 393-433 del 18 dicembre 1820 e, a seguire, le pp. 433-451 del 22 dicembre 1820. Questo secondo blocco di riflessioni, come è noto, contiene una personale interpretazione della caduta adamitica. Solo qualche breve citazione: «Il mio sistema intorno alle cose ed agli uomini, e l'attribuir ch'io fo tutto o quasi tutto alla natura, e pochissimo o nulla alla ragione, ossia all'opera dell'uomo o della creatura, non si oppone al Cristianesimo» (Ivi, pp. 393). «Se la Religione ha poi divinizzato la ragione e il sapere; dato la preferenza allo spirito sopra i sensi; fatto consistere la perfezione dell'uomo nella ragione a differenza dei bruti; e in somma dato alla ragione il primato nell'uomo sopra la natura: tutto ciò non si oppone al mio sistema» (Ivi, pp. 403). «Il mio sistema non si fonda sul Cristianesimo, ma si accorda con lui, sicchè tutto il fin qui detto suppone essenzialmente la verità reale del Cristianesimo: ma tolta questa supposizione il mio sistema resta intatto. Frattanto osserverò che il Cristianesimo legandosi col mio sistema può supplire a spiegare quella parte della natura delle cose che nel mio sistema resta intatta, ovvero oscura e difficile» (Ivi, pp. 418). «Il mio sistema non si fonda sul Cristianesimo» spunto interessante, che varrà la pena, crediamo, di approfondire; un Leopardi che sta articolando, tra '20 e '21, una *Weltanschauung* indipendente dalla *natura rerum* del suo concluso e sedimentato catechismo; sistema che appare ancora con tale educazione conciliabile all'altezza delle pagine sopra ricordate. Ma dovremo raccontare un'altra storia, seguendo i testi —e la loro lettera— che Leopardi ci ha lasciato.

E queste «dipinte rive» sono specchio di un deserto che Rolando Damiani in un suo profondo intervento interpreta come palcoscenico di una progressiva assenza del divino¹¹; rimane solo, inequivocabilmente dopo il biennio '25-'26, la forza misteriosa che guida, immanente, la materia; immanente, perché se si dovesse ipostatizzarla in una figura del divino, non potrebbe che avere il profilo di Arimane:

Si estingue quella mediazione con l'inaccessibile e fatale Altro compiuto per atto pietoso dagli Dei; un firmamento di non vita cosmica abbraccia la terra, e ai confini del reale, al di là dei numi immortali scomparsi dai cieli, sta -come forza più della morte "sola nel mondo eterna, a cui si volge/ ogni creata cosa"- l'ordine dei fati, inconoscibile e ulteriore al pensiero e al linguaggio. Nella formula che lo identifica compare nella Storia del genere umano un'unica volta, benché in ogni istante sia implicito che esso sovrintende a tutti gli atti degli Dei e degli uomini. Leopardi lo percepì come un "brutto Poter" nascosto nello spaventoso "silenzio eterno degli spazi infiniti", di cui aveva parlato Pascal, e lungo tale via, che pure essenzialmente apofantica, finì per dargli il nome di dio del male volendo esecrarlo.¹²

Ed è di questo libro, di questo «formidabil monte» che, da insegnanti, vorremmo qui parlare.

Ad altri, più bravi, più sensibili, più curiosi raddomanti dell'incerto —senza invidia— la custodia e l'interpretazione di quello che nel Libro di Leopardi e nel modesto libro di scuola non c'è. Bravi loro a trovarlo.

¹¹ Nello *Zibaldone*, l'ultima occorrenza del nome *Dio* teologicamente inteso appare alle pp. 3544-45 del settembre del '23; *Cristo* a p. 1710 del settembre 1821; *Maria Vergine* compare solo nel datario delle singole pagine a indicare occorrenze del calendario liturgico. Dopo le *Operette Morali* i nomi del divino non sono più attestati, non certo il senso e l'esperienza del sacro affidati alle straordinarie riflessioni sul "nulla" e sul "male" che qui cerchiamo di seguire; ma è tutt'altra storia.

¹² R. DAMIANI, *L'ordine dei fati e altri argomenti della "religione" di Leopardi*, Longo Editore, Ravenna 2014, pp. 17-18.

Dell'immenso lascito leopardiano abbiamo scelto quattro parole: "nulla", "male", "innocenza" e "coraggio". Sono le parole che da sempre sentiamo Leopardi ci ha lasciato — come insegnanti— perché del suo cammino potessimo raccontare e attraverso tale cammino educare. La nostra "piccola verità", scritta nei testi che cerchiamo di capire e di spiegare, nella leopardiana certezza dell'assenza di "verità assolute".

Introduzione

Contro ogni leopardismo dell'indulgenza

Questo libro vuole essere un gesto di resistenza. Resistenza al cicaleccio garbato —solo talvolta adolescenziale— con cui in tempi recenti si sono tradotti in solubile pappetta facilmente digeribile il pensiero, l'opera e il vivere di Leopardi.

Tema solo apparentemente limitato o marginale quando non si pensi, invece, che Leopardi, con Dante e Manzoni, è l'autore su cui la scuola incardina il proprio dover essere percorso di formazione a un sentire e a un leggere il mondo collettivamente condivisi (e, se possibile, legittimi e legittimabili); su cui la scuola, cioè, declina, con buona pace di ignavi e vili diversamente assortiti, il proprio ruolo di luogo statutariamente “politico” della società nostra e non solo.

Resistenza a tempi che, nel loro scorrere superficialmente e globalmente “connesso”, sembrano non avere più voglia di fermarsi, di rallentare per incontrare la grandezza di cui alcune anime sono state capaci; tempi che sembrano volontariamente incapaci del «lungo studio» e del «grande amore» necessari —di questo solo è fatto il tempo lungo, lento dell'umanesimo— a dar conto della complessità, in qualunque modo essa venga declinata, su cui unicamente può fondarsi l'esperienza del senso; tempi che sempre più giudicano inutile, poco fruttuosa, la fatica con cui unicamente ci si può impadronire della tradizione e della sua ricchezza. Sono tempi di un eterno presente, senza memoria,

senza storia, “sciocco e superbo” della propria inanità. Abbiamo trovato di recente una bella riflessione di Roberto Mordacci che ci sembra adeguata quante altre mai a descrivere —polemicamente— la condizione del soggetto disponibile anche dal punto di vista culturale ad avventure che possano fare a meno di radici, di sedimenti, di “grandi narrazioni” e che proprio per questo sembra aver ricevuto il “mandato sociale” di guidare e interpretare *sub specie simplificationis* quel senso della profondità che solo il racconto attento e meditato del tempo può darci: soggetto imperante in questi nostri tempi e al cui profilo non vogliamo assolutamente abbassare l’avventura culturale di cui —come insignanti— siamo custodi e strumenti:

La tarda modernità (che per questi autori¹ corrisponde al post-moderno) ha consumato ogni quadro di riferimento solido per la responsabilità morale, da un lato disperdendola nella molteplicità degli stimoli della società telematica che stimola l’individualismo, dall’altro sottraendo ogni illusione ai progetti sociali della modernità. In questo modo, i soggetti si trovano in una condizione “liquida”, secondo la fortunata ma decisamente vaga metafora coniata in seguito da Bauman. Tale condizione fa sì che i tipi morali più adeguati al tempo presente siano i personaggi del “vagabondo” e del “turista”: individui in costante cammino e privi di riferimenti stabili (si muovono in uno spazio non strutturato), animati da interessi contingenti e, nel secondo caso, da un senso “estetico” dell’ambito sociale, entro cui il soggetto ha “una libertà quasi totale di costruire lo spazio del suo mondo della vita.”²

¹ Il riferimento dell’autore è a Bauman e Lévinas.

² R. MORDACCI, *La condizione neomoderna*, Einaudi, Torino 2017, p. 21. La citazione interna si riferisce a Z. BAUMAN, *Le sfide dell’etica*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 245.